



Presentazione

Il mistero della voce è suggestivo: pensiamo che fin dal grembo di nostra madre impariamo a riconoscere la sua voce e quella del papà; dal tono di una voce percepiamo l'amore o il disprezzo, l'affetto o la freddezza. La voce di Gesù è unica.

(Francesco, Regina Coeli, Piazza San Pietro, 21 aprile 2013)

La voce: non un semplice strumento, ma anche un modo per amare o disprezzare, come ci ricorda il papa. E come adulti di Ac intendiamo proprio dare voce alle questioni che portiamo dentro alle domande di vita e di senso, a quelle che gli orientamenti triennali dell'associazione chiamano «le domande giuste», quelle che non hanno risposte preconfezionate e «ci costringono a cercare insieme risposte più condivise. Da qui partiamo per cercare le risposte degli adulti. "Adulti poliedro" che restituiscono appartenenze plurali e che vivono le gioie e le opportunità, così come le tensioni e le ferite, del tempo che ci è dato di vivere. **Il testo si presta a creare percorsi trasversali e originali, non solo propri del classico gruppo di Ac, che pure è ancora molto diffuso. Il suggerimento che diamo è di utilizzarlo anche al di fuori dei Gruppi e anche per sperimentare e coltivare alleanze con altre realtà, nell'ottica propria della generatività: il verbo "sperare", che accompagna l'associazione in questo anno pastorale, ci sprona proprio ad avere il coraggio di allargare gli orizzonti.**

Il Sinodo, tempo di Grazia, ci aiuta a ripartire da qui, dall'ascolto sapienziale, in cui, come Chiesa, siamo chiamati ad ascoltare e a fare scelte concrete.

Tutti gli adulti e ciascun adulto

Questo testo propone un itinerario formativo e missionario "a misura di adulti", adatto per le diverse età e condizioni di vita, e si propone di aiutare a formare laici che sappiano vivere, in modo autentico e originale, la propria esperienza cristiana nella vita quotidiana, dentro una storia e un'umanità che coinvolgano. Esso è costruito a partire dalla vita di uomini e donne che quotidianamente si imbattono in fatiche e gioie, in domande e ricerca di risposte, in esperienze di fragilità e di forza, che vivono in un contesto sociale segnato da crisi e cambiamenti e in una Chiesa chiamata a uscire e a portare la speranza di fronte a sfide inedite. È una proposta che parte dalla storia di ciascuno e contribuisce a riconoscere la storia di salvezza che è nella propria vita.

IL metodo: dinamica VITA - PAROLA - VITA

La vita si racconta. Crediamo che la vita vada raccontata poiché la vita è luogo teologico: in essa Dio è presente. Il mistero. Il mistero dell'incarnazione sta alla base della nostra proposta formativa: quel Dio che un giorno è entrato nella storia umana, continua a essere presente nella vita di ogni uomo e di ogni

donna. La vita quotidiana ha per noi il primato perché sappiamo, per averne fatto esperienza, che, nelle pieghe della nostra esistenza, Dio è misteriosamente presente, vicino, al nostro fianco.

La Parola illumina. Crediamo che la Parola illumini la vita. Chi legge si chiederà: “Ma la scrittura cosa deve diventare? Non è già parola di Dio?”. La Parola è un alfabeto che ci aiuta a leggere e a interpretare la vita. Ogni storia vissuta, ogni vita umana cerca e trova orizzonte di senso dentro una grande narrazione. Quando la grande Storia della salvezza incrocia la nostra piccola storia, la innesta in sé, rendendola essa stessa storia di salvezza. Come i discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35), il nostro cuore arde, quando la Parola ci spiega la vita.

La vita cambia. Crediamo che, in questo intreccio la vita cambi. Fa crescere ciascuno nello sviluppo di una coscienza adulta, nel discernimento e nella decisione responsabile dell’impegno laicale. Conduce il gruppo a possibili progetti, azioni missionarie e segni comunitari. La parola dà la parola ai laici. I laici, così, possono autorevolmente prendere la parola dentro la comunità cristiana. Portando il mondo nella chiesa e la chiesa nel mondo. Il loro impegno è sostenuto e vivificato nella professione, nella famiglia e nella politica.

Il Sussidio diocesano

Questo strumento raccoglie la tradizione della nostra diocesi di articolare un cammino ricco e strutturato per tutti gli adulti completando così –secondo la nostra sensibilità- il prezioso materiale della guida nazionale di AC e aiutando gli animatori dei gruppi nella preparazione degli incontri. Alla ricchezza dei documenti presenti nella guida, si aggiungono le linee guida pastorali 2022-2023 “**LE RAGIONI DI MARTA**” di Mons. Erio Castellucci –vescovo di Carpi e Modena Nonantola- (il documento può essere scaricato a questo link <https://diocesicarpi.it/lettera-pastorale-di-mons-castellucci-per-lanno-2022-2023/>) e tutto ciò che di volta in volta può rendere sempre più approfondito e attento alla realtà che ci circonda –anche locale- il nostro percorso di formazione. A ciascun gruppo la fantasia di modellare il percorso secondo la propria sensibilità.

Attraverso le proposte formative della diocesi di Carpi i gruppi possono integrare ed arricchire il proprio cammino:

CREDI TU QUESTO “I doni per la vita: i sacramenti”

Percorso di formazione pastorale di base rivolto a tutte le comunità.

Per tutte le info <https://diocesicarpi.it/credi-tu-questo-corso-interdiocesano-di-formazione/>

LABORATORIO TEOLOGICO “San Bernardino Realino”

Per l’evangelizzazione e l’inculturazione della fede e il dialogo inter-religioso

Per tutte le info <https://diocesicarpi.it/laboratorio-realino-corso-sul-dialogo-interreligioso/>

Dal sito della diocesi di Carpi il calendario per l’anno pastorale 2022-2023 <https://diocesicarpi.it/wp-content/uploads/sites/2/2022/09/Calendario-diocesano-2022-2023-Aggiornato-al-28.09.22.pdf>

Completano il cammino gli appuntamenti diocesani e la collaborazione con il settore adulti della diocesi di Modena e Nonantola:

ESERCIZI SPIRITUALI di settore “ATTENDERE: infinito del verbo Sperare”

26-27 novembre 2022 Roverè Veronese

CAMPO INVERNALE

4-5 febbraio 2023

ESERCIZI SPIRITUALI unitari

24-26 marzo 2023

FESTA FINALE

giugno 2023

CAMPO ADULTI

estate 2023

Per gli eventi: <http://www.accarpi.it/eventi/settore/eventi-adulti/>

Per l’uscita delle diverse schede delle tappe: <http://www.accarpi.it/sussidio-adulti-2022-23/>

Le 5 tappe

Ogni TAPPA sarà così strutturata:

PRIMO INCONTRO unisce sempre “la vita si racconta” e la “Parola illumina”. Si parte dal proprio vissuto per poi passare alla Parola di Dio, lasciando così lo spazio (tra un appuntamento e l'altro) perché il brano biblico ci aiuti a leggere e interpretare la vita.

SECONDO INCONTRO si sviluppa su “la vita cambia” Abbiamo avuto spazio e tempo per fare risonanza della Parola di Dio e del discernimento precedente, è il momento di crescere nell'impegno laicale e missionario. Da gennaio a maggio si potranno attivare “i cantieri di Betania”, secondo anno del percorso sinodale.

Una scelta diversa è stata fatta per la 1° tappa “A VIVA VOCE”.

È la ripartenza per i gruppi dopo l'estate e i campi di settore, per questo i momenti proposti sono uno di preghiera, per rimettere al centro la Parola di Dio –come sottolineato al campo adultissimi- attraverso l'icona biblica dell'anno associativo “Andate dunque” Mt 28, 16-20; e l'altro il cineforum per accogliere ogni sensibilità.

A viva voce: l'urgenza dell'evangelizzazione

1° TAPPA

Il viaggio di evangelizzazione degli apostoli è anche il nostro viaggio. Si intreccia con la nostra vita e ci chiede di abitare la Galilea delle nostre città, i luoghi e le persone lontane, le periferie e i “gentili” che ci attendono per ricevere un annuncio di speranza e per donare alla sinodalità della Chiesa il loro pezzetto di cielo.

LECTIO DIVINA Mt 28, 16-20 –Icona Biblica dell'anno-

CINEFORUM “La SFIDA delle MOGLI” di Peter Cattaneo -2019-

Puoi scaricare la scheda del cineforum al seguente link:

<http://www.accarpi.it/wp-content/uploads/2022/10/scheda-cineforum-la-sfida-delle-mogli.pdf>

Dare voce: essere testimoni

2° TAPPA

Per tutta la vita, Giovanni ha ascoltato prima e dato voce poi a quel sussulto di gioia che l'ha avvolto già nel grembo di Elisabetta, ma dopo aver predicato tanto, la realtà non sembra essere all'altezza delle sue attese. L'aspettativa di Giovanni rispecchia quella delle nostre comunità, che dopo aver speso tempo e fatiche, si ritrovano con chiese vuote, fedeli non praticanti. Eppure essere testimoni non è altro che dire: <<Io l'ho incontrato>>!

LA VITA SI RACCONTA, LA PAROLA ILLUMINA

LA VITA CAMBIA

I discepoli, estasiati dal carisma di quell'amico, sentono la necessità di scoprire da dove egli tragga forza ed ispirazione. Perché il suo volto è così raggianti, perché la sua voce così sicura e le sue parole così vere? Com'è quel Dio tanto vicino agli uomini che va raccontando?

Signore, insegnaci il segreto per essere come te, insegnaci a brillare, insegnaci la strada sicura, ad avere un passo che non inciampi, svelaci questo Dio che ci guarda, ci ri-guarda, insegnaci a pregare...

LA VITA SI RACCONTA, LA PAROLA ILLUMINA

INSEGNACI A PREGARE -Adorazione Eucaristica-

Tra più voci: costruttori di comunità

Metti insieme ragazzi, giovani e adulti, i volontari della pesca, le pie donne che dedicano tempo per le pulizie della chiesa e dell'oratorio; e poi catechiste e lettori, i genitori della scuola materna, il fornaio, la parrucchiera, gli amici del bar alla piazzetta, Maria del negozio di alimentari e Franco l'edicolante che ce l'ha su con i preti; e poi c'è Fonzie, giovane ragazzo con problemi psichici divenuto la star del centro, suor Silvana che gestisce la casa per donne vittime di violenza, Chiara che apre ogni settimana lo sportello Caritas, Marilisa che segue i volontari della mensa per i poveri e loro, i senzatetto, che ci mostrano il vero volto di Dio. Marco e Tiziano usciti di galera che fanno lavori socialmente utili, Francesca che cresce con amore inesauribile sua figlia con disabilità... Coriandoli di vite, esperienze, pensieri che ci interpellano e ci interrogano, linfa vitale delle nostre comunità, peccatori incalliti o santi nascosti che crescono uno accanto all'altro. Chi siano gli uni, chi gli altri non è così scontato capirlo; Gesù ci chiede solo di non stancarci di coltivare il buon grano.

LA VITA SI RACCONTA, LA PAROLA ILLUMINA pag 05

LA VITA CAMBIA pag 11
Rigenerare percorsi per trovare la pace

A voci alterne: presenti in tutti i luoghi della vita 5° TAPPA

Tra più voci

Metti insieme ragazzi, giovani e adulti, i volontari della pesca, le pie donne che dedicano tempo per le pulizie della chiesa e dell'oratorio; e poi catechiste e lettori, I genitori della scuola materna, il fornaio, la parrucchiera, gli amici del bar alla piazzetta, Maria del negozio di alimentari e Franco l'edicolante che ce l'ha su con i preti; e poi c'è Fonzie, giovane ragazzo con problemi psichici divenuto la star del centro, suor Silvana che gestisce la casa per donne vittime di violenza, Chiara che apre ogni settimana lo sportello Caritas, Marilisa che segue i volontari della mensa per i poveri e loro, i senzatetto, che ci mostrano il vero volto di Dio. Marco e Tiziano usciti di galera che fanno lavori socialmente utili, Francesca che cresce con amore inesauribile sua figlia con disabilità... Coriandoli di vite, esperienze, pensieri che ci interpellano e ci interrogano, linfa vitale delle nostre comunità, peccatori incalliti o santi nascosti che crescono uno accanto all'altro. Chi siano gli uni, chi gli altri non è così scontato capirlo; Gesù ci chiede solo di non stancarci di coltivare il buon grano.

Obiettivo della tappa

Osservare e riflettere su come il male e il bene siano inevitabilmente compresenti nel campo della vita, senza per questo lasciarci scandalizzare. Allo stesso tempo vigilare sullo zelo di realizzare una vita migliore per sé e per gli altri che ci porta a desiderare di eliminare subito i germi di male che vediamo attorno a noi: può diventare un pericolo per il bene stesso che già ci circonda, magari nascosto a fianco di quel male che vogliamo estirpare. Il Regno a cui tendiamo e che cerchiamo di vivere fin da ora, per noi, i nostri figli, le nostre comunità, non esclude la presenza del male ma ci chiama a coltivare con perseveranza tutto il campo con quella Pace nel cuore per la consapevolezza che i momenti in cui si tirano su le somme arrivano e allora si vedrà con chiarezza qual è il bene da tenere e la zizzania da bruciare, mettendo in azione una separazione chiara e definitiva. In tutto ciò siamo chiamati a un'attesa (preghiera), un impegno continuo nel campo (azione su quanto è di nostra responsabilità) e una vigilanza che ci fa individuare i tempi maturi (capacità profetica di allinearci con lo sguardo di Dio) per lasciare quanto soffoca e raccogliere quanto dà Vita.

LA VITA SI RACCONTA

Proponiamo un paio di attività tra cui scegliere l'apertura dell'incontro raccontando le nostre esperienze.

Comunità della parola e del chiacchiericcio

CHIACCHIERICCIO

Al mattino presto possiamo assaporare esperienze che tolgono il fiato per la loro bellezza: il silenzio, i colori del sole che sorge, la brezza fresca che ci accarezza, uccelli che volteggiano e ci annunciano la grandezza della vita... Tutto danza e si muove con armonia in un ringraziamento quotidiano al Dio della vita. Ma se ascoltiamo i tg, apriamo i giornali o i social veniamo invasi da tante dis-umanità che ci opprimono l'anima, generando un desiderio di eliminarle o di lasciarci andare a giudizi affrettati o sommari che possono sfociare nel chiacchiericcio. La Creazione corre nonostante le nostre fragilità o il nostro impegnarci, le nostre passioni o la nostra indifferenza, il nostro stare bene o il peso delle piccole e grandi malattie che ci accompagnano. I gesti di accoglienza e umanità verso il prossimo, le comunità solidali, non sottovalutando il male o il limite, ci offrono nuovi orizzonti per «custodire e far crescere con la pazienza del contadino, germogli di vita vera, buona, santa»

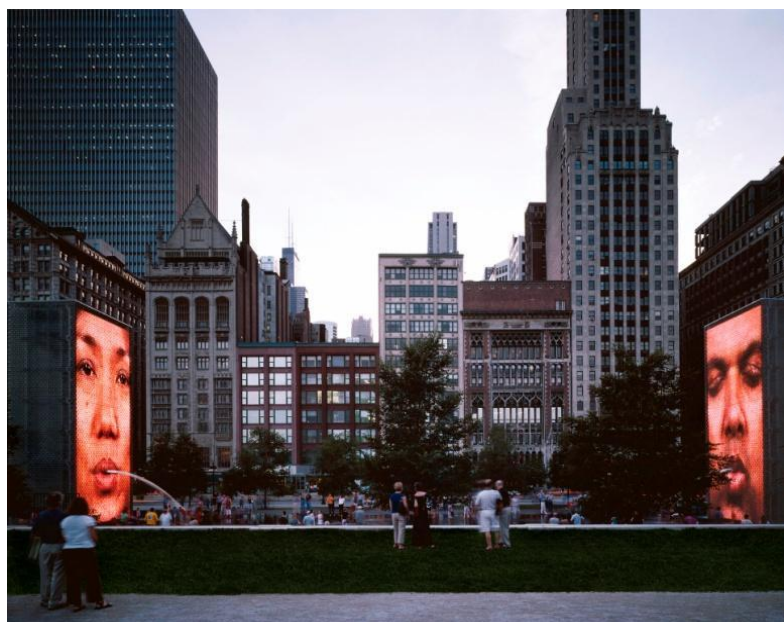
[...] E qui mi fermo su un punto che per me è come la malattia più grave in una comunità parrocchiale: il chiacchiericcio. Il chiacchiericcio che sempre si fa come strumento di arrampicamento, di promozione, di auto-promozione: sporcare l'altro perché io vada più avanti. Per favore, il chiacchiericcio non è cristiano, è diabolico perché divide. Attenti, voi giovani, per favore. Lasciamo questo per le zitelle... Mai chiacchierare di un altro. E se tu hai una cosa contro l'altro, vai e dillo in faccia; sii uomo, sii donna: in faccia, sempre. A volte poi riceverai un pugno, ma hai detto la verità, l'hai detto in faccia con carità fraterna. Per favore, le critiche nascoste sono cose del diavolo. Se volete criticare, tutti insieme, criticatevi tra voi, ma non fuori, contro di voi.

(Tratto dal DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO AI GIOVANI DELL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA Aula Paolo VI Sabato, 29 ottobre 2022)

Riflettiamo personalmente sui dubbi, sulle difficoltà che ci hanno spinto a formulare giudizi sommari o a cadere nel chiacchiericcio, ma anche sulle persone che ci stanno accanto o che ci hanno aiutato e sulle esperienze di comunità che hanno sostenuto queste fatiche. **Raccontiamole al gruppo.**

PAROLA

La parola è ciò che ci distingue da tutte le altre creature. Solo all'umanità è dato di poter esprimere i propri sentimenti e pensieri in parole che possono dare vita e al contempo ferire. Essere uomini e donne di parola un tempo voleva dire potersi fidare dell'altro come se si firmasse un contratto davanti a un notaio! Dare parola vuol dire anche riconoscere la dignità di una persona e renderla capace di esprimersi. Quanti conflitti si potrebbero superare ascoltando le parole dell'altro, le sue ragioni, in uno scambio di sincera reciprocità.



The Crown Fountain

Vetro, acciaio inox, schermi LED, luce, legno, granito nero e acqua, 2 torri di 16m di altezza su uno specchio d'acqua di 70x14 m su una superficie totale di 2.200 m²

Con questa scultura realizzata nel 2004 all'interno del Millennium Park di Chicago, l'artista si è interrogato sul significato che ha una fontana e in che modo essa sia rilevante per le persone. Affascinato dall'opportunità di poter confrontarsi con un simbolo antico, come quello di una fontana: un luogo di incontro dove un tempo le persone venivano per procurarsi l'acqua, sostanza della vita, si scambiavano idee, si consolavano nelle loro perdite e celebravano la loro comune umanità, Plensa elabora un'opera interattiva.

Il luogo sereno e trasformativo, circondato da alberi ma anche avvolto dalle pareti dei grattacieli vicini, dialoga con la scultura: due torri di vetro illuminate, unite da uno specchio d'acqua in granito nero. Tutta l'opera richiama alla dualità in dialogo: sia da un punto di vista formale che concettuale.

Formale è la dualità nella verticale delle torri e nell'orizzontalità della piazza di granito che le circonda, nella durezza della pietra e nella morbidezza dell'acqua. Anche le panchine che si fronteggiano dai lati opposti della fontana sottolineano ulteriormente i concetti di comunicazione e dualità e il loro materiale, il legno, aiuta a esprimere l'idea del legame integrale tra natura e uomo attraverso la sottigliezza del tatto quando le persone sono sedute. Concettuale è la dualità del dialogo che intercorre tra i volti dei 1000 residenti di Chicago visualizzati sugli schermi LED affacciati all'interno delle torri. I volti, di uomini e donne di diversa età e razza, emergono a intermittenza dal flusso dell'acqua e diventano per alcuni istanti una sorta di interpretazione contemporanea di un "gargoyle" sputando acqua dalle loro bocche. L'acqua zampilla dalla bocca quando è aperta mentre il flusso si interrompe quando la bocca è chiusa. È rappresentata l'idea di dare la vita attraverso la bocca, l'idea della parola. In tutte le culture c'è un momento in cui la vita viene donata attraverso la bocca, viene insufflata. La *Crown Fountain* è una grande celebrazione della vita. È bello vedere tanta confusione, gente, rumore e d'inverno, invece, niente. D'inverno l'acqua non funziona e la fontana si converte in una sorta di giardino zen, in attesa della primavera. L'opera è diventata come un orologio che annuncia il ciclo delle stagioni.



Per realizzare quest'opera, Plensa ha lavorato con un grande team di persone con il quale ha dialogato e si è confrontato per affrontare in modo nuovo e rivoluzionario il significato di uno spazio pubblico nel 21° secolo, ponendo l'accento su comunicazione, conversazione e interazione che, a suo avviso, sono lo scopo di un luogo d'incontro come è la fontana di un villaggio o, come in questo caso, di un quartiere di una grande città.

- Quali stimoli mi suscita quest'opera d'arte in relazione al parlare, al dare parola?
- Di che tipo di parola o parole hanno bisogno le nostre relazioni?

LA PAROLA ILLUMINA

Dal Vangelo secondo Matteo (13, 24-30)

Esposero loro un'altra parabola, dicendo: «Il regno dei cieli è simile a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma, mentre tutti dormivano, venne il suo nemico, seminò della zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi lo stelo crebbe e fece frutto, spuntò anche la zizzania. Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: "Signore, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene la zizzania?". Ed egli rispose loro: "Un nemico ha fatto questo!". E i servi gli dissero: "Vuoi che andiamo a raccoglierla?". "No, rispose, perché non succeda che, raccogliendo la zizzania, con essa sradicate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci per bruciarla; il grano invece riponételo nel mio granaio"»,

Per la meditazione del Vangelo è possibile utilizzare il video della Lectio a questo link:

<https://materialiquide.azionecattolica.it/filebrowser/download/1153>

Cosa dice la Parola alla mia vita

Sullo sfondo della parabola emerge una questione cruciale, alla quale Gesù rimanda anche noi e ci invita a riflettere e prendere posizione: **come fanno, a volte, a coesistere il bene e il male, e a essere legati in un intreccio così difficile da districare?** Più drammaticamente: **come mai tutto questo accade dentro la comunità cristiana, dentro la Chiesa?** E poi, come ci si deve comportare in questi frangenti? **Sradicare o pazientare, resistere o arrendersi?** E soprattutto questo: perché mai accade tutto ciò, dal momento che è stato seminato il seme buono del Vangelo? Dunque, **come si diventa costruttori di comunità in queste condizioni inesorabili?**

È altrettanto chiaro che dietro vi si legge anche il **comportamento di Gesù**: è Lui che ha vissuto la parabola prima di raccontarla. È Lui che non si è meravigliato della varietà del mondo e delle sue risposte; è Lui che ha insegnato in parole e opere che nessuna zizzania può sottrarre l'uomo dalla misericordia divina; Lui, che **ha insegnato ai suoi discepoli come si costruisce una comunità**, la Chiesa, non scoraggiandosi del male che talora la fa soffrire, ma invitando a non smettere di coltivare il grano buono che è stato seminato in essa. La parabola racconta un fatto ordinario: la semina di un campo, che si sviluppa in tre tempi.

Nel primo tempo, il passato, avvengono la semina e la crescita del grano, ma poi accade anche un fatto spiacevole: il nemico semina zizzania.

Il secondo tempo è il presente: quello della scoperta

imprevista e imprevedibile della zizzania.

Da qui sorge il primo dialogo che si apre con la domanda dei servi sul passato: **«Da dove viene la zizzania?»**. La domanda dice l'interesse dei servi per il campo e la familiarità che essi hanno col padrone. In qualche modo, il campo appartiene alla loro vita, come il loro lavoro. Nella sua risposta, il padrone sembra non scomporsi troppo: ciò che è accaduto avviene ordinariamente a ogni seminare; fa parte del rischio del suo lavoro. Il tema decisivo piuttosto è la questione del **come procedere con la zizzania**. I servi fanno subito una proposta: «Vuoi che andiamo a raccoglierla?». Qui la risposta del padrone allarga l'orizzonte fino alla fine del tempo: ordina di lasciare che essa cresca.

Si apre qui il terzo tempo che annuncia il futuro, il compimento. Il centro della parabola sta nel doppio dialogo centrale, che sorge dalla scoperta amara del presente. Se la prima questione pone il tema vivo della **presenza del male in mezzo al campo di Dio, tra la vita stessa della comunità**, la seconda insiste su come fare a suo riguardo. La domanda sulla presenza del male è antica quanto l'uomo: se Dio è buono, perché esiste il male nel mondo? Come mai il peccato affligge sempre la vita dell'uomo e della Chiesa? La risposta del padrone indica che l'interesse fondamentale non è strappare l'erba infestante, ma **scegliere il metodo migliore per avere cura del grano buono**. In altre parole, la vera questione non è come sradicare il male, ma come coltivare nel miglior modo possibile il bene.

Tratto da AVVENIRE, 20 luglio 2017, Ermes Ronchi
“Guardiamo al bello, al buono che Dio semina in noi”

[...] Questa parabola mi ha cambiato il volto di Dio. La interpretava con parole luminose padre Giovanni Vannucci, uno dei massimi mistici del '900. Diceva: il nostro cuore è un pugno di terra, seminato di buon seme e assediato da erbacce; una zolla di terra dove intrecciano le loro radici, talvolta inestricabili, il bene e il male.

«Vuoi che andiamo a togliere la zizzania?» domandano i servi al padrone. La risposta è perentoria: «No, perché rischiate di strapparmi spighe di buon grano!». Un conflitto di sguardi: quello dei servi si posa sul male, quello del padrone sul bene. Il seminatore infaticabile ripete: guarda al buon grano di domani, non alla zizzania. La gramigna è secondaria, viene dopo, vale di meno.

Tu pensa al buon seme. Davanti a Dio una spiga di buon grano vale più di tutta la zizzania del campo, il bene è più importante del male, la luce conta più del buio.

La morale del Vangelo infatti non è quella della perfezione, l'ideale assoluto e senza macchia, ma quella del cammino, della fecondità, dell'avvio, di grappoli che maturano tenacemente nel sole, di spighe che dolcemente si gonfiano di vita.

La parabola ci invita a liberarci dai falsi esami di coscienza negativi, dallo stilare il solito lungo elenco di ombre e di fragilità, che poi è sempre lo stesso. La nostra coscienza chiara, illuminata e sincera deve scoprire prima di tutto ciò che di vitale, bello, buono, promettente, la mano viva di Dio ha seminato in noi: il nostro giardino, l'Eden affidato alla nostra cura.

Mettiamoci sulla strada con cui Dio agisce: per vincere la notte accende il mattino; per far fiorire la steppa sterile getta infiniti semi di vita; per sollevare la farina pesante e immobile mette un pizzico di lievito. Dio avvia la primavera del cosmo, a noi spetta diventare l'estate profumata di messi. Io non sono i miei difetti o le mie debolezze, ma le mie maturazioni. Non sono creato a immagine del Nemico e della sua notte, ma a immagine del Creatore e del suo giorno.

L'attività religiosa, solare, positiva, vitale che dobbiamo avere verso noi stessi consiste nel non preoccuparci prima di tutto delle erbacce o dei difetti, ma nel venerare tutte le forze di bontà, di generosità, di accoglienza, di bellezza e di tenerezza che Dio ci consegna. Facciamo che queste penetrino in tutta la loro forza, in tutta la loro potenza e vedremo le tenebre scomparire.

Custodisci e coltiva con ogni cura i talenti, i doni, i semi di vita e la zizzania avrà sempre meno terreno. Preoccupati del buon seme, ama la vita, proteggi ogni germoglio, sii indulgente con tutte le creature. E sii indulgente anche con te stesso. E tutto il tuo essere fiorirà nella luce.

(Lectures: Sapienza 12,13.16-19; Salmo 85; Romani 8, 26-27; Matteo 13, 24-30).

A questo link trovate il documento integrale

<https://www.avvenire.it/rubriche/pagine/guardiamo-al-bello-al-buono-che-dio-semina-in-noi>

Cosa dice la Parola della mia vita

La Parola parla di me: quante volte ho il desiderio di estirpare ciò che non è buono, che mi impedisce di “fare il meglio”. È un desiderio che la parabola chiede di custodire per poterlo attuare al momento opportuno. Lasciar maturare le cose è importante. Sono spesso in preda alla fretta di risolvere la situazione, di voler togliere quanto è dannoso, ma se non è ancora chiaramente definito, rischio di peggiorare la situazione. È un'attività faticosa vigilare per poi agire quando la situazione è matura. Mi chiedo dunque:

- Qual è la mia reazione di fronte al peccato mio e degli altri?
- Sono capace di attendere vigilando e di agire quando la situazione è matura?
- Cosa sono disposto a mettere in gioco di me nell'attendere che i tempi maturino?

Si diventa costruttori di comunità avendo cura del grano, se la premura di cogliere il bene, in sé stessi come in chi ci circonda, di custodirlo e farlo crescere a dispetto di tutto, è più forte della volontà, pur comprensibile, di bonificare tutto il terreno. La comunità non sarà mai un insieme di puri e giusti, ma sempre di peccatori perdonati che, proprio per questo, rifiutano la tentazione della rigidità e, insieme, sanno che la loro decisione nel tempo di coltivare il bene non è irrilevante. La conclusione, infatti, sta nell'essere raccolti nella casa del Signore e nel riconoscere l'inconsistenza della zizzania. Ma, certo, questo si capirà del tutto soltanto alla fine. Per questo decidere di coltivare il grano buono nel tempo non è sempre agevole.

Eppure è la fatica da compiere nella fede per raccogliere ciò che ha vera consistenza e durata. Ci chiediamo dunque:

- Quale esperienza abbiamo della mescolanza di grano e zizzania nella comunità ecclesiale?
- In che maniera, come comunità, scegliamo di prenderci cura del grano buono?

Dal Catechismo degli Adulti

(123) Il presente

Il regno di Dio non si impone in modo clamoroso e spettacolare, come la gente immagina che debba succedere.

Non viene in un istante. Non risolve magicamente tutti i problemi. Si propone piuttosto alla nostra cooperazione. Per sperimentarlo, bisogna accoglierlo attivamente, bisogna convertirsi. E, comunque, si tratta sempre di una esperienza germinale, destinata a compiersi perfettamente solo nell'eternità.

Evangelii Gaudium

(24) Prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare

La comunità evangelizzatrice è sempre attenta ai frutti, perché il Signore la vuole feconda. Si prende cura del grano e non perde la pace a causa della zizzania. Il seminatore, quando vede spuntare la zizzania in mezzo al grano, non ha reazioni lamentose né allarmiste.

Trova il modo per far sì che la Parola si incarni in una situazione concreta e dia frutti di vita nuova, benché apparentemente siano imperfetti o incompiuti. Il discepolo sa offrire la vita intera e giocarla fino al martirio come testimonianza di Gesù Cristo, però il suo sogno non è riempirsi di nemici, ma piuttosto che la Parola venga accolta e manifesti la sua potenza liberatrice e rinnovatrice. Infine, la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre "festeggiare".

Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell'evangelizzazione. L'evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella Liturgia in mezzo all'esigenza quotidiana di far progredire il bene.

La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della Liturgia, la quale è anche celebrazione dell'attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi.

IN PREGHIERA

Ogni giorno a sua piccola spiga

Signore Gesù, tu solo hai le chiavi del cuore,
solo tu mi puoi aiutare a leggerlo,
a decifrarlo e ad amarlo così com'è.
Aiutami a scendere nel Santo dei Santi
che è il cuore degli uomini
e a vedere che bene e male,
grano e zizzania, crescono insieme.
Liberami dall'illusione che io
o il fratello che mi vive accanto
sia tutto bene o tutto male.
Donami occhi che non si scandalizzano
che siamo terra e cielo, spirito e carne.

Donami inoltre la pazienza delle lunghe attese,
salvami dalla tentazione di decidere io
cosa va strappato dal cuore e cosa custodito.
Infine donami, Signore,
occhi sempre giovani e allenati
che imparano sempre più a distinguere
il grano dalla zizzania.
E orecchie sempre attente per cogliere,
tra le tante voci che mi affollano,
la tua, che con paterna tenerezza
mi aiuta a cogliere, giorno dopo giorno,
a mia piccola spiga, il mio piccolo bene.

RIGENERARE PERCORSI PER TROVARE LA PACE

Dal Progetto formativo Dell'Azione cattolica italiana

Capitolo 5.1. Non del mondo

Nel mondo in cui abitiamo e nel quale siamo chiamati a vivere secondo il Vangelo, sono, tuttavia, presenti il male e il peccato che spingono a pensare la vita prescindendo dal disegno di Dio, la rendono mediocre, la dissipano nella superficialità e la inducono a identificarsi con le cose. Affascinati dalla bellezza della creazione, sappiamo che essa non si confonde con Dio, che vi ha posto l'impronta del suo amore, ma infinitamente la supera.

Viviamo nel mondo riconoscendone il valore, ma liberi da ogni logica che lo assolutizza e ne fa un idolo. Si può essere cristiani solo a condizione di compiere delle scelte, consapevoli che non tutte quelle possibili sono compatibili con il Vangelo e che tutto questo richiede la lotta contro il male e la fatica del discernimento.

Accogliamo del mondo tutto ciò che riflette la bellezza di Dio e ci impegniamo con coraggio e costanza a cambiare modelli di vita, abitudini, stili di pensiero che non sono fedeli al Vangelo e dunque alla pienezza della vita umana. Questa libertà può trasformarsi in solitudine e anche in persecuzione. È la strada lungo la quale Gesù stesso ha vissuto e proclamato il suo amore per il mondo e per l'umanità.

LA VITA CAMBIA

Il male, la giustizia e la pace

La giustizia che cerchiamo, spesso rincorre il bilanciamento tra punizione e male subito, rischiando di scivolare nel desiderio di "vendetta". Quando va bene, c'è la "riabilitazione" della persona che ha compiuto il reato. Dalla testimonianza di molte vittime di crimini gravi (omicidi, violenze fisiche, sequestri...) essere "ripagati" da una sentenza di condanna delle persone riconosciute colpevoli non ripara il profondo senso di ingiustizia subita, né libera l'autore del reato dal senso di colpa.

È importante "saldare i conti" con la vittima e la comunità sociale, così come "riabilitare" le persone che si sono perse in vie di male, ma è necessario un ulteriore passaggio per uscire più "liberi" da queste vicende. La giustizia riparativa (conosciuta dagli anni Settanta e sperimentata in varie parti del mondo, con particolare risonanza mondiale nel Sudafrica del post-apartheid) dice che superare conflitti gravi per essere nuovamente in grado di produrre frutto richiede un cammino di relazione, dove ci si mette in gioco da entrambe le parti, con l'aiuto di terzi imparziali che hanno un ruolo determinante nell'aiutare la riscoperta di vie per un incontro possibile, e curano il percorso rigenerativo per trovare pace.

Ricostruire la pace con la giustizia riparativa. L'esperienza del Sudafrica

Nel passaggio dai regimi autoritari alla democrazia, la giustizia riparativa gioca un ruolo fondamentale. Per ricostruire la verità e superarla

Parlando di pace e nonviolenza è facile che ci vengano subito in mente le lotte per i diritti civili, per l'autodeterminazione o contro oppressori violenti. Difficilmente si pensa all'applicazione del metodo nonviolento alla ricostruzione e pacificazione di un intero Paese.

Nel corso della seconda metà Novecento, la storia di molti Paesi è stata attraversata dalla transizione da regimi di stampo autoritario o da retaggi coloniali verso la democrazia.

In tale contesto si è posta la riflessione sul metodo da utilizzare per realizzare tale passaggio. In questo panorama assume significativa rilevanza l'esperienza sudafricana. Il Paese nei primi anni Novanta si trovava sull'orlo di una guerra civile e dopo le prime elezioni democratiche, vinte da Nelson Mandela il 27 aprile 1994, si pose la questione su come affrontare e come giudicare le sistematiche violazioni dei diritti umani, le torture, le persecuzioni e le morti che avevano segnato il regime dell'Apartheid.

Le due posizioni

Nel dibattito sudafricano si contrapponevano due posizioni politiche: da un lato quella del nuovo Governo, che avrebbe voluto concentrarsi sulla costruzione di un Paese nuovo, quasi dimenticando i decenni segnati dall'Apartheid, dall'altro quella dell'African National Congress, con le altre organizzazioni di liberazione che chiedevano l'incriminazione dei responsabili della politica segregazionista e delle violazioni dei diritti umani, attraverso l'istituzione di tribunali speciali ispirati al modello di Norimberga.

Si poneva quindi la scelta su come affrontare a livello istituzionale il doloroso passato del Paese. Era necessario decidere le modalità con cui porsi nei confronti della vecchia classe dirigente responsabile degli abusi e al contempo garantire la tutela delle vittime. Si tratta di un aspetto comune a tutti i Paesi in cammino verso la democrazia, dopo un'epoca di repressioni e di violazioni dei diritti umani: devono decidere come affrontare il proprio passato per ricostruire la verità collettiva ed individuale. Gli strumenti che mirano a ricostruire un tessuto di comprensione e coesistenza dopo i periodi di scontri e di violenza sotto il profilo politico-diplomatico prendono il nome di post-conflict peace building.

La giustizia riparativa

La sintesi tra le due opposte posizioni sfociò nella creazione della Commissione per la Verità e la Riconciliazione Sudafricana (Truth and Reconciliation Commission, TRC), in linea con la posizione di Nelson Mandela, che combinava il metodo nonviolento e la tradizione tribale africana, conosciuta con il nome di Ubuntu, letteralmente "umanità verso gli altri". La commissione aveva lo scopo di contribuire sia alla legittimazione del nuovo sistema politico, sia alla delegittimazione del vecchio regime e della sua ideologia.

Si decise di non ricorrere a un tribunale internazionale perché, nonostante i processi davanti ai Tribunali Penali Internazionali possano senz'altro contribuire a dimostrare l'estensione e la gravità delle violazioni e degli abusi commessi, l'indagine processuale degli stessi rimane focalizzata sulle azioni specifiche di singoli individui, senza giungere all'obiettivo di indagare e di portare sulla scena pubblica l'intero quadro delle violazioni.

Vi era poi la preoccupazione che il processo avrebbe potuto condurre ad un aumento delle divisioni interne tra i popoli.

A differenza delle esperienze precedenti dei Tribunali di guerra, in cui il giudizio era demandato ai vincitori, l'azione della Commissione poneva al centro del proprio operato i principi elaborati dalla giustizia riparativa, che promuove la

reintegrazione nella società dei persecutori, attribuendo a questa finalità lo stesso livello di importanza del riconoscimento delle sofferenze delle vittime. Secondo Tony Marshall: «La Giustizia riparativa è un processo nel quale tutte le parti che hanno un interesse ad affrontare gli effetti che derivano dalla commissione di un reato si riuniscono per gestire collettivamente tali conseguenze e le loro implicazioni per il futuro». Laddove, «l'interesse ad affrontare gli effetti» include la riparazione materiale del danno, l'attenzione ai bisogni emotivi della vittima, la risoluzione di ogni conflitto fra vittima e autore e, a livello più ampio, tra le rispettive comunità di appartenenza. Con la convinzione che la sola punizione del carnefice non permetta alle vittime di superare gradualmente i sentimenti di vendetta, la possibilità di riguadagnare il controllo sulla propria vita e sulle proprie emozioni. Come evidenzia lo studioso Martin Wright: «La giustizia riparativa rinuncia ad aggiungere male al male (la sofferenza della pena alla sofferenza causata dal delitto) per destinare ogni energia utile alla reale tutela delle vittime, attraverso un percorso di riparazione.»

La verità e l'amnistia

I 17 membri della Commissione furono selezionati in modo da rappresentare un campione di nomi illustri quanto più eterogeneo per sesso, professione, etnia, gruppo linguistico e religione. Il mandato era di raccogliere e registrare le testimonianze di coloro che si erano resi colpevoli di violazioni dei diritti umani durante il regime dell'Apartheid, o di coloro che erano state vittime di tali violazioni, con la possibilità di concedere l'amnistia ai rei confessi.

Condizione necessaria per ottenere l'amnistia era una confessione completa e che il crimine avesse una matrice ideologico-politica: erano dunque esclusi da questo privilegio i reati comuni e le violenze della criminalità organizzata, che aveva sfruttato i disordini della lotta all'Apartheid per accrescere il proprio business.

Il lavoro della Commissione si svolse su diversi livelli: la ricostruzione della dimensione storico-collettiva delle violazioni; la ricostruzione della verità, direttamente collegata all'identificazione degli autori delle violazioni; il coinvolgimento degli autori delle violazioni (persecutors) in un percorso di rivelazione e di presa di coscienza delle proprie responsabilità individuali.

Nel 1998 uscirono i risultati del lavoro della Commissione per la verità e la riconciliazione che portarono alla luce i crimini perpetrati dalla polizia e dall'esercito, dal governo dell'Apartheid, ma anche dall'ANT stesso. L'amnistia fu concessa a 849 persone e negata a 5392, su un totale di 7112 richieste totali.

Tratto da **RETISOLIDALI**, 30 ottobre 2021,
Irene Bracchi

Per approfondire ulteriormente il cammino di riconciliazione compiuto in Sudafrica vi proponiamo l'articolo di Piet Meiring -Membro della Commissione per la verità e la riconciliazione in Sudafrica dal 1996 al 1998- **"Verità e riconciliazione nel Sudafrica del dopo-apartheid"**, Aggiornamenti Sociali, sett-ott. 2002
<https://www.aggiornamentisociali.it/articoli/verita-e-riconciliazione-nel-sudafrica-del-dopo-apartheid/>

Tratto da **"OLTRE LA PENA. L'incontro oltre l'offesa"** Ivo Lizzola, Castelveccchi, 2020

Tragitti oltre l'offesa

Queste pagine paiono collocarsi "controvento": in rapporto al tempo presente, alle sue tensioni, ai suoi moventi profondi e reattivi, alle manifestazioni sociali emergenti. La convivenza pare percorsa da rancori e risentimenti che nascono dalle paure e dalle fatiche diffuse, da un rapporto con l'altro e con il futuro segnati dal senso di minaccia e di inquietudine, che offrono una nuova legittimazione dei "fondi oscuri" che si manifestano negli uomini e nelle donne. Fondi che muovono all'indifferenza, quando non all'aggressività o al disimpegno morale, alla separazione e a un atteggiamento di esclusione.

"Controvento", così invitava a stare Simone Weil: cioè provando a guardare in faccia il proprio tempo, a restare un po' feriti agli occhi ma lucidi, a segnare interrogativi chiari e forti. Un poco a evocare, un poco ad indicare strade di verità e giustizia.

La vita nei frammenti, nelle fratture, nelle paure, è una vita amara e senza speranza. Vita in pena. Chiude gli sguardi sulla sola visione di pericoli e di fantasmi di minaccia. Quando la violenza, l'offesa o l'ingiustizia colpiscono le persone e i legami si può rischiare che l'avvelenamento della rabbia, della frustrazione, o della colpa, blocchi le capacità esistenziali delle donne e degli uomini. E che si inesteriliscano i legami, si evitino le responsabilità, si offuschino i riconoscimenti. A volte qui attiviamo risposte solo giuridiche (condanniamo a una pena) o assistenziali (proviamo ad alleviare una pena), ma questo ottiene spesso solo l'effetto di favorire addirittura queste dinamiche e di chiudere persone e relazioni in circuiti viziosi paralizzanti, se non distruttivi e autodistruttivi.

Ma dopo che le vite delle persone, delle reti familiari, della vita comune vivono lacerazioni e offese, queste possono anche maturare, nel tempo, degli oltrepassamenti, dei cammini oltre. Che nascono dal bisogno di altro racconto, dal confronto con la necessità di una nuova nascita, di un altro inizio. A volte nascono da un incontro oltre la ferita. Questo non si dà come forma consolatoria, o come esercizio di virtù eroica, bensì come cammino, come narrazione nella quale sentirsi di nuovo chiamati ad essere, a provare, a sperare. Da feriti e da feritori, certo nessuno innocente, ma ancora chiamati a offrire sé e a sentire sé e altri nella possibilità.

Pensare e ascoltare pratiche di giustizia riparativa, individuare e tessere trame di relazioni riparative nella convivenza vuol dire credere che sia possibile sollecitare nelle persone e nelle relazioni dimensioni e attese profonde di pace e riconciliazione. Proprio nelle stesse persone e nelle stesse relazioni nelle quali pare annidarsi, e a volte prevalere, l'ombra e la conflittualità distruttiva. Chi lavora sulle ambivalenze, provando ad aprire spazi di fiducia, di discernimento e di scelta, segna percorsi capaci di far coagulare tessuti comunitari segnati da ricerca di corresponsabilità, da incontro. Chi fa questo sono donne e uomini comuni, che provano ad essere giusti.

Occorre avere il coraggio e il dono di scoprirsi, comunque, parte di una danza, sottile e solida, di legami e di presenze, di accoglienze rispettose e di progetti esigenti e attenti. Sentirsi parte di un tessuto di relazioni che si aprono, attendono, chiedono in modo severo di attivarsi. Sia da offesi e deboli, anche se segnati da sfiducia e sospetto, da impotenza e solitudine, e sia, soprattutto, da offensori e colpevoli, pure segnati da stigma ed esclusione, da rassegnazione e giudizio.

Molto si gioca nelle modalità del "fare giustizia", della cura che si presta a rendere giustizia. Nelle sofferenze che le fratture e i conflitti creano. Didier Fassin, antropologo francese che a lungo ha studiato forme e istituzioni della punizione, della sicurezza, della biopolitica, parla di questi nostri anni come di anni sospesi sulla transizione dalla "logica umanitaria" alla "logica securitaria". In questi anni molti nella convivenza si trovano esposti e vulnerabili, "all'aperto" e senza difese. Vivono fuori dal riparo, dal riconoscimento, dalla giusta equità. Le politiche sociali, le tutele, le reciprocità, i patti sono fortemente indeboliti, proprio mentre le incertezze e le paure imprigionano le rappresentazioni dell'altro e del futuro. La vita si raccoglie in piccoli spazi, in frammenti, in circoscritte solidarietà perimetrate. E le persone disinvestono energia, pensiero, affetto dagli spazi di vita comune. Si determinano molte condizioni di pena. E ci si offende di più.

Se ieri i conflitti, le sofferenze, le fragilità e le ingiustizie erano fronteggiate con le risorse delle donne e degli uomini in relazione, con le politiche, con trame ed esperienze di comunità, oggi sono emergenze, problemi d'ordine pubblico. L'ansia e la paura spingono a letture semplificate e ad immediate risposte d'emergenza, di forza e di esclusione, di controllo e di espulsione.

Si legittimano rancori e risentimenti, si aprono neo-stigmatizzazioni e neo-discriminazioni. Il circolo vizioso della ragione securitaria sclerotizza divisioni e lacerazioni, riprende la punizione come espiazione e come restituzione del male al male. Può rendere vendetta la giustizia.

Chi vuol ricostruire legami e riconciliazione, riaprire possibilità e impegni reciproci, è visto con fastidio, quando non con sospetto e discredito. Ogni spaccatura, frattura, ferita è percepita solo come l'effetto visivo di una colpa, da attribuire, da far pagare'.

La pena, e certo anche l'offesa, vanno riprese dentro le dinamiche, le tensioni generative e distruttive, dentro le storie reali del nostro vivere in comune. Soprattutto quando le pene prendono uomini e donne che han perso o cui è stata strappata dignità e valore. Quando l'offesa e il reato hanno portato nelle realtà tormentose del misconoscimento, del disprezzo, dell'amarezza profonda. Questa "ripresa" dentro le trame e le riseminazioni della vita comune è tanto più importante in un attraversamento in cui, tra le generazioni stesse, viviamo e certo vivremo con forza sia il legame che lo slegame. Non è scontato il sentirsi in una comunità di destino. E questo obbliga a una coscienza nuova: la coscienza delle cose è la coscienza dei nostri corpi fragili, la coscienza delle nostre paure, La coscienza del fatto che l'altro rischiamo di prenderlo dentro le nostre paure se non riusciamo più a riconoscere le sue, a riconoscere proprio questo altro come promettente per noi. Se ci riduciamo ai segni che ci siamo lasciati nei nostri conflitti, nelle offese e nelle ferite, nelle omissioni e nelle distanze fredde, allora non vediamo alcun oltre.

La nostra coscienza respira quando torna a ospitare i tempi che bussano alla porta, quando osa farsi presente in punta di piedi, ma con piena responsabilità, sulla soglia delle vite di altri. Questo porta a cogliere con un'evidenza nuova il conflitto che è dentro le nostre volontà e i nostri moti di coscienza. Scopriamo che abbiamo desiderio dell'altro ma anche paura, scopriamo le ombre risentite e rancorose, i sospetti che altri siano più protetti o siano privilegiati.

Oggi ci troviamo a pensare davvero, da un lato, ai diritti intergenerazionali e, dall'altro, alla fragilità nostra in una biosfera che abbiamo reso ancor più fragile durante l'ultimo secolo. Così fragile e così interdipendente e "incontrollabile" che adesso svela la fragilità propria delle nostre vite e dei nostri corpi. Occorrerà continuare a preparare oggi il senso di legame, lo sguardo e il sentire l'importanza dell'incontro per l'attraversamento. Per quanto il tema dell'impoverimento, dell'elaborazione della paura, delle offese e delle separazioni, del lutto e delle ingiustizie, che saranno ancora più marcate rispetto a quelle passate, si faranno urgenti. Per quando tutto questo vissuto rischierà di creare le condizioni perché quello che si è portato ci legittimi nei rancori, nei risentimenti e nelle richieste di attenzione anzitutto per sé e per i "propri",

Abbiamo costruito per decenni un legame basato sulle competizioni (sempre meno regolate), sulle assicurazioni, non sulla fiducia. Sui mercati, sulle convenienze e sulle assicurazioni. Un virus microscopico ci ha fatto sentire esposti gli uni agli altri come non eravamo abituati da tempo. Eppure non possiamo curarci se non avvicinandoci e quindi rischiando l'esposizione. Esposizione e rischio si danno insieme, la pericolosità dell'altro e la possibilità di incontrarlo. C'entra il perdono? Sì, ritrovare la capacità di entrare in relazione tra noi per-dono, cioè generosamente, offrendoci credito ancora, nonostante la scoperta del nostro limite, sarà decisivo.

Questa dimensione della fiducia, dell'esposizione e della salvaguardia della zona di riguardo e di rispetto è ancora tutta da scoprire. Non è più il legame degli uguali che si son legati perché avevano gli stessi diritti da rivendicare a partire da una stessa mancanza. Qui siamo gli ognuno che non vogliono restare soli, che si scoprono inevitabilmente legati alle storie degli altri e che devono costruire faticosamente le storie gli uni con gli altri, in cui dovranno mettere delle rinunce e delle offerte, delle generosità e dei vincoli, degli obblighi accettati. Attraversando anche momenti di inaffidabilità, di cinismo, di violenza e di inganno.

La vera differenza sarà tra quelli che ci stanno e quelli che non ci stanno. Tra quelli che dentro questi vincoli e questa generosità entrano compromettendosi con altri e quelli che promesse ad altri non hanno la minima voglia di farle. O perché sono avvelenati dentro dalla miseria e dalla marginalità, o perché pensano di essersi meritati grandi privilegi e vogliono continuare a mantenerli.

Le donne e gli uomini sono capaci di essere donne e uomini della promessa quando la promessa non si sta ancora manifestando, non la si vede. Loro continuano a tenerla stretta tra i denti, nei gesti e nelle scelte, nelle attenzioni che hanno gli uni per gli altri. Come una specie di anticipo. Prima che ci sia: in una specie di già (pur parziale, e improprio) di un non ancora. Donne e uomini non innocenti, un po' buoni e un po' cattivi, sono nella capacità, insieme, di una promessa di riparazione, di una novità dopo rotture e fallimenti, perché riescono a serbare gli uni per gli altri un po' più di bene e un po' più di promessa. E, così facendo, riaprono il cammino. È quello che possiamo augurarci oggi.

Come vivere la responsabilità negli eventi drammatici che ci offendono e nei passaggi verso l'incerto e il nuovo? Dietrich Bonhoeffer ci dà il segnavia: "Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in questo passaggio, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene?".

Di provare e praticare passaggi e itinerari oltre la pena, oltre l'offesa, oggi si avverte un bisogno vitale. Dentro questo esodo, reso tempo di consapevolezza dalla evidenza della fragilità propria dell'uomo, dalla percezione della comunità di destino che lega l'umanità, dalla profondissima comunione e compromissione con la biosfera, il riconciliare, il riparare, il ridisegnare presenza e offerta reciproca si manifestano come movimenti vitali. Oltre che cura di futuro, garanzia di tenuta del legame tra le generazioni". Le memorie reali e le memorie "costruite" delle offese ricevute e delle restituzioni, dei torti e delle ingiustizie, delle omissioni avvertite e agite, dei privilegi d'altri e dei meriti nostri: tutto questo ha bisogno di passare attraverso riparazioni e rigenerazioni di legami. Le sconfitte, i sogni interrotti, i risentimenti, le reazioni, le fughe hanno bisogno di passare attraverso processi di verità, di assunzioni di responsabilità, attraverso ascolti e anche generosità, messe alla prova esigenti e nuovi patti. Occorre, per questo, rendere giustizia e "dare gioco" a un po' di sovrabbondanza.

Tratto da "LA DOMANDA DI GIUSTIZIA" Martini C.M., Zagrebelsky G., Editore Einaudi, 2003

Dialogo Gustavo Zagrebelsky Carlo Maria Martini

Martini [...]Penso che il testo di Mt 7,1 "Non giudicate, per non essere giudicati" abbia un valore di fondo: il giudizio appartiene solo a Dio, che è misericordioso, e non possiamo sostituirci a lui in alcun modo. Tutti dobbiamo avere questa persuasione. Ne consegue che il mio giudizio non potrà mai toccare o svelare l'intimo dell'altro e devo sempre esprimergli una riserva di innocenza, di buona coscienza. Siamo così di fronte a un'immensa responsabilità, alla quale non possiamo sottrarci, ma che va continuamente mitigata, dal senso dell'impossibilità a penetrare nel cuore dell'altro, a pronunciare una parola definitiva e inappellabile su una persona. Quando sono chiamato a dare un giudizio, io riconosco che posso sbagliare, che si tratta di un giudizio contingente e però, poste le circostanze, le indicazioni, i dati presenti e l'obbligo che me ne incombe, cerco di agire ragionevolmente. Dunque, il testo del vangelo mette in luce la limitatezza della nostra azione, pur se non toglie la libertà e la responsabilità che dobbiamo assumerci rispetto anche al sistema legale, alla difesa delle persone, dei deboli. È insomma un testo dal quale occorre lasciarsi scuotere, proprio per non pretendere di possedere una chiave magica per giudicare il cuore del fratello [...] Forse si ha paura di questo fondamento irrinunciabile, che per il cristiano è basato sulla dignità dell'uomo, e per ogni persona è comunque qualcosa di insuperabile, di valido sempre e in ogni tempo?

Zagrebelsky

[...] Condivido dunque la sua osservazione sull'esperienza dell'ingiustizia, rivelatrice di una componente dello spirito umano. Ma questo riconoscimento è solo un inizio. Tutti, forse, avvertiamo allo stesso modo l'ingiustizia, ma poi ci dividiamo nella reazione. Non solo perché qui entrano in gioco egoismi, interessi particolari e perfino nobilissimi sentimenti, come l'amore di quelli che ci sono più vicini (la giustizia può infatti essere in contraddizione non solo con i nostri vizi, ma anche con l'eccesso delle nostre virtù). Ma anche perché effettivamente si entra nel campo delle incertezze. Dico incertezze e non opinioni. La giustizia non è questione di opinioni. L'opinione della maggioranza e perfino della totalità non può trasformare in giusto l'ingiusto, come non può trasformare in vero il falso. Ma è anche vero che nessuno, proprio nessuno - nemmeno i credenti - può essere tanto presuntuoso da pretendere di possedere la verità della giustizia. Tutti procediamo a tentoni e tutti possiamo e dobbiamo incontrarci e aiutarci. Per fortuna è così. Altrimenti ci sarebbe solo l'intolleranza e lo scontro.

[...] Conclusione

A modo di conclusione mi sento spinto a comunicare almeno cinque sollecitazioni, suggerite dal nostro incontro e dal nostro ascolto, che vorrei portare con me.

1. Lasciarsi inquietare dalle ingiustizie che sono nel mondo, vicine o lontane, ma sempre causa di inaudite sofferenze.
 2. Non dare mai per scontata una soluzione, come se fosse assolutamente giusta, e sotto porla sempre a critica.
 3. Diffidare del proprio egoismo, della propria comodità, del proprio punto di vista, e cercare il punto di vista dell'altro.
 4. Non cedere alle tentazioni di disfattismo (la giustizia è impossibile!), perché in tal caso ogni impegno viene tagliato alla radice.
 5. Come credente sento il bisogno di affidarmi al mistero di Dio che regge il mondo, di dare fiducia alla parola: "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi verrà dato in aggiunta" (Mt 6,33).
- Il resto sarà dato a ciascuno da quello Spirito, che si muove nel fondo del cuore dell'uomo e che, pur

prendendo nomi diversi, spinge ogni persona umana alla ricerca di un po' più di giustizia e di umanità. Proprio perché - come ha ricordato il professor Zagrebelsky all'inizio — “su tre cose si regge il mondo: la giustizia, la verità e la pace”, sarà anche possibile a ciascuno di noi compiere qualche passo verso questi ideali, troppo alti per essere raggiunti qui sulla terra, ma troppo necessari per poterne fare a meno del tutto in questo mondo.

Per il confronto:

- L'esperienza del Sudafrica ci mostra una società capace (forse meglio dire in ricerca, e in cammino) di perseguire il bene comune che parte dal tessuto relazionale -dal basso-. Riesco a vedere il mio agire quotidiano come contributo al cambiamento sociale?
- La ricerca del bene deve sempre contemplare anche il male -la zizzania-, la nostra è una società di “non perfetti”. Come non farsi demoralizzare e assuefare da ciò che non va, giustificando le nostre azioni o non azioni, con “tanto non cambierà mai nulla”?
- “Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e il resto vi verrà dato in aggiunta” (Mt 6,33). Il Vangelo ci mostra l'essenziale: la ricerca del regno di Dio e la giustizia che da quel regno scaturisce. Se pensiamo al nostro quartiere e alla nostra città, quali sono gli aspetti che riteniamo essere essenziali?
- “Pensare e ascoltare pratiche di giustizia riparativa, individuare e tessere trame di relazioni riparative nella convivenza vuol dire credere che sia possibile sollecitare nelle persone e nelle relazioni dimensioni e attese profonde di pace e riconciliazione” (OLTRE LA PENA. L'incontro oltre l'offesa” Ivo Lizzola). Come vivi i conflitti sociali?
- Per un cambiamento sociale serve corresponsabilità -sentire proprie le fatiche di altri- e una ricostruzione che inizi dal sentirsi comunità (sia nell'unità che nel conflitto) Riusciamo ad avvicinarci agli altri? Mi sento parte di questo processo?
- La crescita del grano insieme alla zizzania, la ricerca e la costruzione del bene prevedono un investimento per il futuro. Il processo di pacificazione in Sudafrica ha reso possibile la via del perdono e della riconciliazione con il passato, posto le basi per sanare le ferite odierne e per creare una società democratica. Usando le parole di Dietrich Bonhoeffer: “Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in questo passaggio, ma quale potrà essere la vita della generazione che viene?”

Esercizio di laicità

Individuiamo intorno a noi un ambito (condominio, luogo di lavoro, parrocchia ecc.) da cui cominciare a essere costruttori di comunità. Con azioni semplici e concrete da realizzare, cominciamo a edificare un dialogo costruttivo e fraterno e/o a risolvere situazioni conflittuali segnate dal chiacchiericcio.

IN PREGHIERA

Pregare e fare la giustizia

La nostra chiesa, che in questi anni ha lottato solo per la propria sopravvivenza, come se fosse fine a se stessa, è incapace di esser portatrice per gli uomini e per il mondo della Parola che riconcilia e redime. Perciò le parole di un tempo devono perdere la loro forza e ammutolire, e il nostro essere cristiani oggi consisterà solo in due cose: nel pregare e nell'operare ciò che è giusto tra gli uomini.

Il pensare, il parlare e l'organizzare, per ciò che riguarda la realtà del cristianesimo, devono rinascere da questo pregare e da questo operare. Non è nostro compito predire il giorno – ma quel giorno verrà – in cui degli uomini saranno chiamati nuovamente a pronunciare la parola di Dio in modo tale che il mondo ne sarà cambiato e rinnovato. Sarà un linguaggio nuovo, forse completamente non-religioso, ma capace di liberare e redimere, come il linguaggio di Gesù, tanto che gli uomini ne saranno spaventati e tuttavia vinti dalla sua potenza, il linguaggio di una nuova giustizia e di una nuova verità, il linguaggio che annuncia la pace di Dio con gli uomini e la vicinanza del suo Regno. Fin ad allora la causa dei cristiani sarà silenziosa e nascosta; ma ci saranno uomini che pregheranno, opereranno ciò che è giusto e attenderanno il tempo di Dio.

Tratto da “**Resistenza e Resa**”, D. Bonhoeffer, San Paolo, Milano 1996